



CHIARA FORTEBRACCIO DI DOMENICO

**POCHE
REGOLE
SEMPLICI**

Romanzo postprenestinista



Patrizia, residuo bellico del burrascoso '77 con molti misteri e voglia di libertà, scompare lasciando alla figlia Gloria una valigia di indizi sulla sua vorticosa gioventù romana. Il viaggio della timida ragazza la porterà nel cuore del Pigneto, a fare conti personali e generazionali con l'ombra di un passato irripetibile e le velleità di un presente privo di ogni epica. Chiara Fortebraccio Di Domenico - pesarese, classe 1976, una vita professionale tutta dedicata all'editoria - ha scritto *Poché regole semplici* (Stampa Alternativa). Più che di formazione, un romanzo "post-prenestinista".

**CHIARA
FORTEBRACCIO
DI DOMENICO**

re

Nel 2008 mi trasferivo a Roma dalla provincia, avevo deciso di lavorare in editoria e volevo conquistare il mio posto al sole. Sono andata a vivere al Pigneto, un quartiere dove tutti erano *spiaggiati* come me: con grandi ambizioni, lavori strani, nessuna voglia o capacità di costruire legami stabili e soprattutto con tutti i lacci in cui ci impastoiava la crisi economica. Una sorta di Greenwich Village de' Noantri in cui il precariato generazionale aveva di fatto determinato una specifica compagine sociale: avevano tutti un'età apparente di 30-40 anni, sia che ne avessero 20 o 50, vivevano una vita liquida, tra il punk e la rassegnazione, sostituivano le famiglie d'origine con improbabili - ma necessarie - coabitazioni con sconosciuti. Era la nascita del 'prenestinismo'. Io ci scherzo su a definirlo *movimento*, ma forse un po' lo è stato, se penso ai film no-budget che un regista come Fabio Morichini (che infatti cito in esergo al libro) ha girato in quegli anni appunto al Pigneto. Lui ha illustrato esattamente quella realtà fatta di di epica del fallimento, voglia di sperimentare, paura del futuro e... *apericene* eque e solidali. Poi il quartiere è diventato un accozzaglia senza senso di locali tutti uguali. Sono arrivati i *buttadentro*. Il momento magico è finito. Il mio è un romanzo post-prenestinista".

È anche un romanzo di madri e di figlie, di generazioni a confronto...

"È stato il mio tentativo di gettare un ponte tra quella generazione fantasmagorica che è stata la generazione del '77 (soprattutto il versante più creativo e giocoso di Bifo, di Radio Alice, di 'Frigidaire'...) e la nostra. A quella cultura, a quell'immaginario, noi oggi siamo ancora legatissimi - maniera quasi nevrotica, direi - e paghiamo tributi costanti. Ce la possiamo raccontare come ci pare, ma chi era protagonista in quegli anni è rimasto tale. Ed esercita sulla nostra generazione un'attrazione irresistibile. Riusciremo mai a liberarci di questi padri immanenti e inscalfibili? A volte ho la sensazione che non riusciremo a lasciare un bel niente ai nostri posteri..."

In effetti, nel gioco delle parti, Patrizia, per quanto devastata dalla vita, è un personaggio vincente, mentre la figlia Gloria è quasi muta, invisibile...

"Gloria è una figura un po' prona, almeno all'inizio. Rappresenta la nostra generazione che fa così fatica a reagire. Pensa a quanto si sarebbero incazzati i trentenni del '77 se a un certo punto avessero tolto loro tutti i diritti come hanno fatto con noi! I trentenni di oggi sono completamente anestetizzati, ci possono fare qualsiasi cosa... Loro avevano l'energia dirompente per avere tutto. E si sono presi tutto! Noi non abbiamo ancora imparato a chiedere..."

Ad un certo punto prefigurati scenari di rivolta. "Sono i tafferugli più strani che abbia mai visto - fai dire a un personaggio -. Fanno un po' tutti come cazzo gli pare, sembra più carnevale che la rivoluzione".

"Niente ha più lo spessore per essere preso sul serio. Viviamo nella società dello spettacolo prefigurata da Warhol e Debord: perennemente in posa, immersi nell'idea che qualcuno ci stia riprendendo (quando non siamo noi stessi a farlo). Tutto è spettacolo, finzione, mera superficie. Siamo arrabbiati - e Roma è una città che negli ultimi anni è diventata estremamente rabbiosa, quasi primitiva - ma totalmente incapaci di concretizzare questi moti in azioni propositive. Siamo *inefficaci*".

Scrivi con ritmo ondivago ma serrato, la tua è una scrittura bellamente disordinata...

"Ho creato una struttura che andava completamente appresso al ritmo. Nessuna scaletta, anarchia totale. Ti dirò di più. Ad un certo punto, dopo l'ennesima rilettura, mi sono accorta che c'era un compleanno che cadeva in due mesi diversi. Per caso ero reduce dalla visione del documentario sugli Stooges (*Gimme Danger* di Jim Jarmusch, ndr) e ho capito che forse andava bene anche così. Mi piace quest'attitudine libera e un po' delirante: seguire il proprio ritmo interiore, come fa Iggy Pop. O come faceva Dino Campana. E se questo disturba chi legge, tanto meglio! Le storie non devono farci mettere comodi, devono farci pensare, devono farci riacquisire i sensi anestetizzati dall'abitudine all'omologazione. Anche letteraria".